"La nonviolenza come metodo e come stile dovrebbe caratterizzare le nostre decisioni, le nostre relazioni, le nostre azioni".
Papa Leone XIV

Promuovere la costruzione di un movimento politico nonviolento per la giustizia ecologica, economica e sociale

Centro studi politico per la nonviolenza attiva

"Il futuro o sarà nonviolento o non sarà"

Sintesi della proposta

Nell'epoca del riarmo globale, la domanda decisiva non è soltanto come difendersi. È come difendersi senza diventare ciò che si combatte.

La difesa civile nonviolenta prova a rispondere esattamente a questa domanda. Essa non mira alla distruzione dell'avversario ma alla neutralizzazione dei meccanismi che rendono possibile il dominio. Non cerca di occupare il potere. Cerca di sottrarre al potere l'obbedienza che lo alimenta.

Per questo può essere letta come una delle più importanti espressioni storiche della potenza destituente[1]. La sua ambizione non è vincere una guerra. È rendere la guerra politicamente, socialmente e culturalmente inutile.

In fondo la sfida è tutta qui: costruire una forza collettiva capace di fermare l'oppressione senza riprodurne la grammatica. Una forza che non abbia bisogno di trasformare il nemico in un bersaglio e che sappia invece trasformare la società. Se esiste oggi un significato concreto della potenza destituente, esso può forse essere cercato proprio nelle pratiche della nonviolenza organizzata, della solidarietà sociale, del mutualismo e dell'azione sindacale. Non nella conquista del potere, ma nella sua progressiva disattivazione. Perché talvolta la vera rivoluzione non consiste nel prendere il comando della macchina, ma nell'indebolirne la capacità di dominio e tenere aperti gli spazi della partecipazione democratica.

Fondamentale sarà mettersi al servizio della generazione giovanile in rivolta, proponendo delle politiche capaci di mettere al centro il futuro delle nuove generazioni. Sarà così possibile orientare le loro energie positive in percorsi nonviolenti costruttivi e generativi di reale cambiamento, nel senso di una giustizia ecologica/climatica, sociale/economica.

Da queste premesse occorrerebbe partire per avviare un progetto che ragioni a partire dai tre pericoli esistenziali che l'umanità sta attraversando (guerra e violenze armate-cambiamenti climatici - super intelligenza artificiale) per costruire un'infrastruttura sociale organizzata sui territori (case della pace come centro politico per la nonviolenza attiva), che ragioni nel tempo sia di un ruolo-ponte fra movimenti sociali ed ecclesiali, corpi intermedi e partiti, sia di una possibile promozione e/o partecipazione diretta alla rappresentanza politica.

[1] Per potenza destituente intendiamo la capacità di indebolire una struttura di potere statale, giuridico e biopolitico che non sia basata sui principi della democrazia partecipativa

Strategia

Contattare, a livello sia locale che nazionale, le realtà associative e culturali della società civile che hanno elaborazioni qualificate sui temi specifici, che hanno messo in atto pratiche alternative e già fanno advocacy e peacebuilding o sono presenti ai Tavoli politici.

Metodo

Attuare un modello di democrazia ascendente che parta dal basso e porti alla politica i percorsi studiati e sperimentati dalla società civile; la "sovranità appartiene al popolo", ma mettersi al suo servizio significa favorire un reale percorso di cambiamento, orientandolo attraverso la formazione e la promozione della nonviolenza, come progetto politico;

Proposte

- rafforzare le relazioni con i movimenti giovanili dando spazio a percorsi innovativi con le nuove generazioni;
- stabilire relazioni con futuri gruppi interparlamentari e predisporre iniziative legislative coerenti con la nonviolenza attiva e una politica orientata alla pace;
- esaminare documenti e proposte dei parlamentari e di governo per contro dedurre ed emendare, avvalendosi delle prerogative dei parlamentari dell'intergruppo;
- promuovere e arricchire il percorso della campagna per un'altra difesa civile non armata e nonviolenta;
- organizzare incontri educativi/formativi mirati ad acquisire competenze per una responsabilità politica;
- mettersi al servizio della Campagna per il MINISTERO DELLA PACE, che vede oggi aderire 42 organizzazioni fra le quali anche Pax Christi;
- mettersi al servizio della Campagna "Sollevati - La coscienza non si arruola" che vede aderire oggi decine di organizzazioni;
- predisporre analisi e proposte da presentate alle forze politiche chiedendo condivisione sulle problematiche sociali che, in considerazione della spesa per gli armamenti, sono sempre strettamente connesse ai temi della pace;
- predisporre una relazione con scadenza annuale, attraverso la quale fotografare, anche grazie all'elaborazione di dati statistici e all'eventuale aiuto di ricercatori sensibili ai temi del sociale e della pace, lo stato di salute della condizione economica e socio-culturale del Paese.

Evitare che diventi un movimento in capo ad élite culturali o politiche o solo ecclesiali, ma sia condiviso e partecipato anche a livello sociale e civile.

Far sentire alla politica la presenza e la pressione di una massa critica attenta e costruttiva.

Una nuova infrastruttura politica al servizio della società

Il documento che segue prende le mosse dalla necessità di costituire una infrastruttura sociale, oggi assente nel panorama socio-politico: un movimento politico nonviolento.

1°Fase

Si propone, come prima fase, la costituzione di un Centro studi per la nonviolenza attiva, in relazione con una rete territoriale di Case della pace.

Il Centro studi per la nonviolenza attiva si sostanzia, inizialmente, in un percorso di

formazione politica.

2°Fase

La sequenza potrebbe essere: partire dalla formazione e dal coordinamento delle organizzazioni, costruire progressivamente una rete territoriale.

3°Fase

Sviluppare una capacità comune di proposta e interlocuzione politica.

La questione dell'eventuale promozione della rappresentanza politica diretta andrebbe rinviata ad una fase in cui eventualmente tutti i tentativi di modificare l'attuale assetto politico, in senso nonviolento, dovessero incorrere in una serie di ostacoli insormontabili tali da richiedere la promozione di un organismo che valuti come possibile la promozione di una partecipazione diretta alla vita politica.

C'è anche una questione che necessariamente va chiarita: il rapporto fra identità cristiana di Pax Christi e apertura a una partecipazione plurale.

Il documento dichiara questa apertura, e a tale scopo si precisa che l'ispirazione cristiana costituisce una delle radici della proposta, senza rappresentare una condizione di appartenenza al movimento.

La nonviolenza, una proposta politica efficace.[2]

Nell'immaginario collettivo, l'azione non violenta è spesso associata a grandi manifestazioni, sit-in o personaggi storici come il Mahatma Gandhi o Martin Luther King Jr. Tuttavia, questa immagine rappresenta solo una piccola parte di un repertorio strategico, culturale, simbolico, etico e spirituale molto più ampio, con strumenti che hanno dimostrato una notevole efficacia nel trasformare i conflitti politici e sociali, così come i conflitti interpersonali, lavorativi o familiari. Lungi dall'essere ridotta alla protesta di piazza, la nonviolenza attiva costituisce una spiritualità, un metodo di trasformazione personale e sociale, uno stile di vita e un'etica con potenzialità di universalità che trasforma le relazioni dalla sfera intima o domestica a quella sociale, politica e religiosa. Qui mi concentrerò sull'analisi della nonviolenza come proposta politica efficace alla luce di quanto appreso negli ultimi decenni di ricerca.

Hannah Arendt ha spiegato che la politica nasce dalla convivenza e si instaura come una relazione. La nonviolenza agisce proprio in questo ambito per costruire una possibile convivenza giusta che garantisca una vita dignitosa. Come metodo di azione politica, si basa sulla mobilitazione del potere sociale, sul ritiro della cooperazione con poteri che riproducono risposte autoritarie, violente e repressive contrarie ai diritti umani, e sulla creazione di alternative per la vita politica, con strategie che vanno dalla resistenza civile ai processi di dialogo e negoziazione per la costruzione di tale convivenza.

Negli ultimi decenni, studi sulla resistenza civile, come quelli di Maria J. Stephan, Erica Chenoweth, Felipe Daza, Jonathan Pinckney, Consuelo Amat, Ilker Kalin, Isak Svensson, Maria Belén Garrido e tanti altri, hanno dimostrato che l'azione non violenta non è una posizione passiva né una mera scelta etica ingenua e ben intenzionata, ma una complessa tecnologia culturale, sociale, politica e spirituale che combina pianificazione strategica, organizzazione sociale, creatività, capacità di adattamento e profondo senso di trascendenza e umanizzazione di fronte alla disumanizzazione. Questa è una proposta politica efficace che funziona. Il suo obiettivo non è semplicemente denunciare le ingiustizie, ma modificare i rapporti di potere e, in ultima analisi, trasformarci come comunità politica attraverso l'apprendimento sociale e culturale collettivo.

Manifestazioni, raduni, veglie, marce, spettacoli, campagne sui social media, atti simbolici, scioperi sindacali, boicottaggi commerciali, campagne di obiezione di coscienza, disobbedienza civile, rifiuto di pagare le tasse per il riarmo o rinuncia collettiva a partecipare a istituzioni considerate illegittime sono alcune delle tante strategie utilizzate. Ma la chiave non risiede solo in un ampio spettro di strumenti e strategie, bensì in una nuova comprensione dell'azione politica. Ciò non si esercita attraverso la distruzione fisica dell'avversario, ma trasformando il nostro stesso rapporto con il potere, reale e percepito, e con la violenza come risposta politica appresa.

[2] Nicolás Paz, Direttore dell'Iniziativa Cattolica per la Nonviolenza presso Pax Christi International. Professore associato presso la Pontificia Università di Salamanca. Mediatore. Questo articolo è stato originariamente pubblicato a settembre sulla rivista Mosaico di Pace curata da Pax Christi Italia

Oggi, dalla realtà stessa di chi subisce violenza, repressione, guerra, sparizioni forzate o genocidio, emergono costantemente nuove epistemologie ed esperienze che mettono in discussione la logica che riproduce i cicli della violenza e della guerra.

Creatività, perseveranza e graduazione strategica sono fondamentali in questi processi collettivi. La coesione organizzativa, l'aumento dei livelli di partecipazione attraverso strategie flessibili e una formazione e un'educazione specifiche sulla nonviolenza attiva sono elementi chiave che contribuiscono ad aumentare l'efficacia e la forza di questi stessi processi.

Alcuni di questi movimenti, comunità e organizzazioni sviluppano anche strategie graduali in cui metodi e strumenti diversi si completano a vicenda. La mobilitazione genera pressione, la pressione apre opportunità politiche e tali opportunità possono portare a processi di dialogo, mediazione o negoziazione.

Questi movimenti comprendono proprio che la negoziazione richiede una correlazione favorevole delle forze e che le mobilitazioni della resistenza civile e i processi di negoziazione, mediazione e dialogo fanno parte dello stesso processo politico di trasformazione dei conflitti e delle relazioni di potere. La mobilitazione sociale crea incentivi affinché l'avversario accetti di negoziare, mentre la negoziazione offre un meccanismo di dialogo sociale per istituzionalizzare i cambiamenti. Senza azione non violenta, senza resistenza civile, il dialogo sociale non avviene o, quando lo fa in contesti di profonde asimmetrie di potere, corre il rischio di riprodurre queste stesse asimmetrie rendendo invisibili le ingiustizie o addirittura perpetuandole. Da parte sua, la mobilitazione costante può continuare indefinitamente senza tradursi in riforme concrete e miglioramenti per le comunità o nello scioglimento del movimento e delle organizzazioni che hanno reso possibile proprio la denuncia e la resistenza contro l'ingiustizia, la violenza o la guerra. Se ciò accade, compaiono lacune organizzative e, in ultima analisi, una perdita di speranza.

Pertanto, un approccio globale all'azione non violenta è essenziale per affrontare i conflitti contemporanei che difficilmente possono essere risolti attraverso un'unica forma di azione. La nonviolenza come risposta politica efficace richiede una complessa combinazione di strategie. Integrare queste strategie come risposta etica e spirituale che, allo stesso tempo, trasforma i nostri modi di vita è essenziale per un autentico cambiamento di paradigma culturale.

La forza dell'azione non violenta come risposta politica efficace risiede nella sua diversità strategica, ma anche nella sua dimensione culturale, spirituale ed etica. La flessibilità strategica sostituisce la logica binaria della violenza. Quanto più ampio è il repertorio, tanto maggiore è la sua capacità di incorporare diversi settori sociali, di adattarsi alle risposte violente dell'avversario e di mantenere l'iniziativa sociale e politica per periodi prolungati. Tuttavia, il vero cambiamento implica una conversione autentica, non limitata a quella strategica, capace di risvegliare il serbatoio morale e spirituale delle comunità e, in ultima analisi, di tutta l'umanità.

La combinazione intelligente di protesta, non cooperazione, costruzione di alternative, negoziazione e dialogo costituisce un modo sofisticato di esercitare il potere politico dei cittadini, capace di modificare le strutture politiche e sociali attraverso la partecipazione organizzata, la legittimità democratica e la ricerca di accordi duraturi. In un mondo caratterizzato da conflitti sempre più complessi, questa vasta gamma di strategie offre uno dei campi più fertili per comprendere e mettere in pratica come le società e i loro cittadini possano promuovere profondi cambiamenti senza ricorrere alla distruzione degli altri. In questo senso, l'azione non violenta rappresenta non solo una risposta politica efficace ma può anche diventare il più grande contributo politico del nostro tempo se siamo in grado di materializzarla, insegnarla, diffonderla e distribuirla strutturalmente. Il ruolo che la Chiesa cattolica svolge in questo, con 1,4 miliardi di cattolici in tutto il mondo, e il potere simbolico, Di inestimabile valore educativo, culturale e diplomatico, sarà un punto di riferimento.

Si ringraziano per la redazione del documento:
Carla Bellani, già docente e referente campagna Sudan per Pax Christi Italia;
Martina Pignatti Morano, peacebuilding Expert & Trainer Steering Assembly, Fondazione Finanza Etica
Savino Pezzotta, già segretario nazionale della Cisl
Norberto Iulini, già coordinatore nazionale Pax Christi Italia
Fabrizio Truini, Giornalista Rai e saggista
Fabio Sesti, già docente e preside, tesoriere nazionale di Pax Christi Italia
Antonello Miccoli, pedagogista, operaio, sindacalista, saggista
Stefano Risso, consigliere nazionale di Attac Italia
Antonio De Lellis, economista, coordinatore nazionale di Pax Christi Italia e rappresentante legale di Attac Italia
Simone D'Alessandro, ordinario di Economia Politica all'Università di Pisa
Claudio Culotta, consigliere nazionale di Attac Italia
Nicolás Paz, Direttore dell'Iniziativa Cattolica per la Nonviolenza presso Pax Christi International. Professore associato presso la Pontificia Università di Salamanca. Mediatore.

Promuovere la costruzione di un 'movimento politico nonviolento per la giustizia ecologica, economica e sociale'

Centro studi politico per la nonviolenza attiva

Contesto generale

L'epoca dell'apocalisse o del disvelamento[1]

Siamo all'interno di un'epoca in cui il male si manifesta senza più veli o maschere, nella sua brutalità e malvagità con una accelerazione impressionante. E' il tempo dell'Apocalisse, che non è la fine del mondo, ma il tempo del disvelamento del male, ma anche del bene. Ciò richiede nuovi codici narrativi, ma anche investimenti sociali per un'accelerazione del bene. Per noi il bene è la nonviolenza attiva, unica risposta adeguata e testimoniata da Gesù, con la vita.

Dal Nomos al Caos. Il tempo di Ares

Nell'antica Grecia Nomos era lo spirito delle leggi, degli statuti e delle ordinanze. La moglie di Nomos è Eusebia (pietà) e la loro figlia è Dike (giustizia). Il diritto da solo non basta, occorre anche la pietà, il senso di umanità, e solo allora vi sarà la giustizia. Oggi assistiamo alla delegittimazione del diritto e di chi l'amministra, ma questo provoca solo il Caos e porta al tempo di Ares, il dio della guerra e della frammentazione perenne. "Il diritto è la moneta dei poveri" significa che i diritti fondamentali e le tutele di legge sono l'unico vero "capitale" a disposizione di chi non ha ricchezze economiche, per contare nella società e riflette l'idea che i diritti fondamentali, come quelli riconosciuti dalla Costituzione italiana, sono fondamentali per garantire una vita dignitosa, eque opportunità e per sradicare la povertà. Questo concetto mette in evidenza l'importanza di proteggere e promuovere i diritti umani per combattere la povertà e garantire una giustizia sociale. Questa condizione attuale ha radici profonde e risale alla formazione di un'élite mondiale che si è sottratta alla Polis perché si è liberata dalle regole alle quali prima era sottoposta, portando alla formazione di un potere finanziario, militare e multinazionale strabordante, ad una diseguaglianza socio-economica e ad una concentrazione di ricchezza senza pari, tanto che secondo Oxfam: "12 miliardari sono più ricchi di 4 miliardi di persone". Costoro, insieme ai potenti fondi finanziari, si sono sottratti alla legge ed oggi dominano il mondo. Per loro la legge, le regole, la magistratura, sono un ostacolo e hanno
adottato un percorso di "decapitazione del diritto internazionale".

L'era della non pace

La terza guerra mondiale a pezzi è dinanzi a noi, essa è definita anche l'era della non pace. In un contesto di riarmo spaventoso, la militarizzazione delle menti è una delle strategie più seguite ed è in atto in ogni contesto formativo e mediatico. Laddove non dovesse funzionare o laddove risulti impossibile convincere le popolazioni sulla bontà delle guerre e del riarmo, come sottrazione di diritti essenziali, rispetto anche alla spesa pubblica, c'è bisogno di repressione ed ecco la necessità di una torsione autoritaria della

[1] Dalla relazione annuale del coordinatore nazionale di Pax Christi - Roma - Aprile 2026

società. Le armi prodotte sono puntate contro di noi perché dilaniano la dignità di chi le produce e le usa, sottraggono risorse per la vita e il vivente, uccidono il nostro genere umano, il sistema naturale in cui viviamo e vengono utilizzate sempre più per reprimere il dissenso.

Lo spostamento in atto verso una difesa sempre più militarizzata avviene con mezzi sofisticati e ambigui, ma deve scontrarsi contro lo storico precedente smantellamento della leva obbligatoria, temporaneamente sospesa, che ora, secondo anche i governi europei, occorre rimettere in piedi. Infatti anche le dirigenze europee hanno strutturalmente abbracciato l'economia di guerra basata sulla costruzione del nemico.

Cancellare il modello europeo originario

Il modello europeo ha rappresentato una possibilità per il mondo. Mentre l'Occidente nel suo complesso ha continuato a colonizzare parti del mondo, internamente ad esso, si sviluppava sempre più un modello di pace, di libero commercio, di circolazione delle merci e delle persone che assicurava diritti essenziali. Questi diritti, che vanno sotto il nome di Welfare State (Stato Sociale) europeo, sono stati conquistati con lotte sociali diffuse che, occorre ricordarlo, hanno rappresentano le nuove forme di resistenza degli anni 60' e 70'.

Le grandi riforme, anche in Italia, hanno dato una compiutezza al sogno di pace dei nostri padri costituenti ed europei. *Statuto dei lavoratori 1970, riconoscimento di pari dignità dei bambini a scuola e quindi abolizione delle scuole speciali 1977, Sanità universale 1978, riconoscimento della dignità dei malati psichiatrici da curare nella società e non nei manicomi, abolizione dei manicomi.*

Questo modello, però rappresenta una anomalia per il neoliberismo. Quest'ultimo genera sfruttamento, guerre, devastazione ambientali e quindi migrazioni forzate epocali.

Il neoliberismo ha formato una divisione tra élite e classi subalterne, compresa la classe media, abbandonando ampi strati della popolazione alla lotta per la vita. E così il sistema di diritti dell'Europa piano piano è diventato, dall'interno, un sistema "fortezza", per difenderci da coloro a cui avevamo sottratto diritti e *ricchezza (risorse del sottosuolo, minerarie, ambientali ecc.),* e che ora richiedono una emancipazione e liberazione dalla povertà, dalla miseria, dai cambiamenti climatici e dalle guerre che noi stessi abbiamo fagocitato. Mentre, all'esterno, il modello di stato sociale europeo, rappresenta una anomalia proprio in vista delle politiche di desertificazione democratiche della plutocrazia, che ripudia le regole.

Abbattere il modello sociale rappresenta l'obiettivo attuale delle guerre all'interno dell'Europa con lo smantellamento dello Stato Sociale affinché resti un vano ricordo per le future generazioni. Invece la difesa del modello sociale e il suo miglioramento rappresenta la via da percorrere per riappropriarsi del sogno di pace dei fondatori dell'Europa.

Il benessere come obiettivo della trasformazione sociale

Sarebbe utile esplicitare maggiormente quale idea di benessere e di società si intenda perseguire. Il benessere delle persone non dipende soltanto dal reddito, dall'occupazione e dalla disponibilità di beni materiali, ma anche dalla qualità delle relazioni sociali, dall'accesso ai servizi collettivi, dalla disponibilità di tempo, dalla sicurezza economica e dalla possibilità di partecipare alla vita della comunità.

Questo permetterebbe di superare una prospettiva prevalentemente centrata sulla difesa del modello sociale esistente, interrogandosi anche su come trasformare

l'organizzazione economica e sociale per migliorare la qualità della vita senza accrescere le pressioni sull'ambiente.

Le condizioni economiche e sociali che alimentano competizione e insicurezza

Un secondo aspetto riguarda i meccanismi attraverso cui l'organizzazione economica influenza le relazioni sociali. Individualismo, competizione, disuguaglianze e frammentazione sociale potrebbero non bastare per dimostrare l'attuale condizione, ma si potrebbe approfondire il modo in cui questi fenomeni si alimentano reciprocamente.

Per esempio, il deterioramento dei servizi pubblici e delle condizioni sociali può spingere le persone a ricercare soluzioni individuali a problemi collettivi, aumentando la necessità di consumi difensivi. Analogamente, forti disuguaglianze possono alimentare forme di competizione posizionale, nelle quali il consumo e il successo economico diventano strumenti di riconoscimento sociale.

Questi meccanismi possono sostenere l'attività economica senza generare necessariamente un miglioramento del benessere collettivo, contribuendo anzi a riprodurre insicurezza, sfiducia e pressione sulle risorse ambientali.

Naturalmente, non si tratta di sostenere che questi fenomeni provochino direttamente i conflitti armati, ma di riconoscere che una società più pacifica richiede anche una trasformazione delle condizioni economiche, sociali e culturali che alimentano competizione, vulnerabilità e insicurezza.

Le interdipendenze tra obiettivi economici, sociali e ambientali

Contrapporre economia di guerra ed economia di pace, individuando nella riconversione delle risorse e delle attività produttive una condizione per una società più giusta e sostenibile è giusto, ma questo ragionamento potrebbe essere rafforzato riconoscendo la complessità delle trasformazioni necessarie.

La riconversione produttiva, la transizione ecologica, la redistribuzione del reddito e il rafforzamento dei servizi pubblici possono contribuire a obiettivi comuni, ma presentano anche interdipendenze, costi di aggiustamento e possibili conflitti tra interessi e priorità differenti.

Per esempio, la riconversione di un settore industriale richiede investimenti, nuove competenze e politiche capaci di accompagnare i lavoratori e i territori coinvolti. Analogamente, una politica ambientale può generare benefici collettivi ma distribuire in modo diseguale i suoi costi.

Una riflessione su queste interdipendenze aiuterebbe a passare dall'individuazione di obiettivi condivisibili alla costruzione di percorsi di trasformazione concretamente realizzabili e socialmente sostenibili.

Dalla critica del modello esistente alla costruzione di alternative

E' importante affiancare alla critica dell'attuale organizzazione economica una riflessione più esplicita sulle caratteristiche di un possibile modello alternativo.

Non si tratta soltanto di ridurre le spese militari, le disuguaglianze o il degrado ambientale, ma anche di comprendere quali investimenti, istituzioni e forme di organizzazione collettiva possano migliorare il benessere, rafforzare la coesione sociale e ridurre la dipendenza delle persone da comportamenti competitivi e difensivi.

In questa prospettiva, la nonviolenza potrebbe essere interpretata non soltanto come un principio etico o una modalità di opposizione, ma anche come un progetto di

trasformazione delle condizioni materiali, sociali e culturali che influenzano il comportamento individuale e collettivo.

Ed è questo il nodo fondamentale: passare dalla denuncia delle contraddizioni del sistema economico alla comprensione dei meccanismi che le producono e delle possibili alternative. Questo potrebbe contribuire a rafforzare il fondamento della proposta politica complessiva.

La dimensione operativa del peacebuilding

Si parla molto di nonviolenza, mobilitazione, denuncia, difesa dei diritti e cambiamento politico. Ma si parla relativamente poco di come costruire concretamente condizioni di pace nelle comunità e trasformare i conflitti.

Ecco perché sarà necessario aggiungere più attenzione alla mediazione, all'ascolto delle parti, alla costruzione della fiducia, alla prevenzione dell'escalation e alle esperienze territoriali di trasformazione dei conflitti.

Una nuova resistenza: dalle piazze ai tribunali, passando per l'educazione alla pace

Oggi, come nel passato, la forma della guerra richiede la consapevolezza, di tutta la popolazione emarginata o a rischio di emarginazione, sul rischio reale che l'economia di guerra crea, perché sono loro quelli che la guerra la dovranno fare.

Esiste, però uno spazio di resistenza. In questo contesto di riorganizzazione di una difesa nonviolenta è fondamentale dispiegare tutte le opzioni disponibili: dalle piazze ai tribunali, passando *per l'educazione alla nonviolenza attiva, vedi l'organizzazione delle Case della pace auspicate da Papa Leone XIV.*

Come movimenti ecclesiali possiamo e dobbiamo mettere in campo tutti gli strumenti disponibili senza dimenticare che la militarizzazione delle menti si contrasta con l'educazione alla pace disarmata e disarmante che è la cifra dell'attuale papato succeduto a quello straordinario di Francesco.

La magna Charta della nonviolenza cristiana

Dal Vangelo secondo Matteo - Mt 5,43-48 In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo" e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

Giustamente questa pagina evangelica viene considerata la magna Charta della nonviolenza cristiana, che non consiste nell'arrendersi al male – secondo una falsa interpretazione del "porgere l'altra guancia" (cfr Lc 6,29) – ma nel rispondere al male con il bene (cfr lettera ai Romani 12,17-21), spezzando in tal modo la catena dell'ingiustizia. Si comprende allora che la nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore

e della verità. L'amore del nemico costituisce il nucleo della "rivoluzione cristiana", una rivoluzione non basata su strategie di potere economico, politico o mediatico. La rivoluzione dell'amore, un amore che non poggia in definitiva sulle risorse umane, ma è dono di Dio che si ottiene confidando unicamente e senza riserve sulla sua bontà misericordiosa. Ecco la novità del Vangelo, che cambia il mondo senza far rumore. Ecco l'eroismo dei "piccoli", che credono nell'amore di Dio e lo diffondono anche a costo della vita.[2]

E' necessario in questa prospettiva prendere spunto anche qui da don Tonino Bello, *un pastore consapevole che i problemi socio-economici non si risolvono al di fuori di una visione della polis. Serve formazione, consapevolezza, competenza, non improvvisazione. In questo orizzonte nasce un punto che oggi è più attuale che mai, cioè la politica come luogo di carità.*[3]

Senza un cambio di passo nell'assunzione di responsabilità politica e senza rispetto delle istituzioni e degli accordi internazionali, il destino dell'umanità rischia di venire tragicamente compromesso. Dio non vuole questo![4]

Che fare? L'invito leonino è alla mobilitazione creativa. In un mondo ferito dalla prepotenza, i popoli hanno fame e sete di giustizia.

Bisogna stimare chi crede nella pace e osare politiche controcorrente, con al centro il bene comune. Urge il coraggio di visioni nuove e di un patto educativo che dia ai giovani spazio e fiducia. La città di Dio, città della pace è una promessa e un compito.[5]

A conclusioni analoghe a quelle della Magna Charta della nonviolenza cristiana si può giungere anche attraverso altri percorsi religiosi o spirituali. Ad esempio la spiritualità buddista, basata sulla meditazione di consapevolezza, ci fa capire che la nostra reattività ha sempre origine da alcuni potenti "inquinanti mentali" (in primis ignoranza, avversione alle opinioni diverse dalle nostre e attaccamento ai nostri punti di vista). Quindi di fronte ad opinioni diverse dalle nostre adottiamo comportamenti reattivi che ci impediscono di approfondire le tematiche e al contrario ci inducono a sviluppare odio nei confronti da chi la pensa diversamente da noi.

Progetto di un centro studi politico per la nonviolenza attiva

Da queste premesse occorrerebbe partire per avviare un progetto che ragioni a partire dai tre pericoli esistenziali che l'umanità sta attraversando (guerra e violenze armate-cambiamenti climatici - super intelligenza artificiale) per costruire un'infrastruttura sociale organizzata sui territori (case della pace come centro politico nonviolento), che ragioni nel tempo sia di un ruolo-ponte fra movimenti sociali ed ecclesiali, corpi intermedi e partiti, sia di una possibile promozione e/o partecipazione diretta alla rappresentanza politica.

Obiettivi a breve: costituire un centro politico della nonviolenza attiva

Obiettivi specifici: formare ad una responsabilità politica, sociale, economica, climatica

Strumenti: corso di formazione

Temi politici del corso di formazione:

Comprendere i conflitti e le crisi

1) La nonviolenza nelle policrisi;
2) Il sistema guerra: economia di guerra /economia di pace
3) Guerre capitaliste, militarizzazione dei conflitti, protezione delle popolazioni civili e diritto internazionale: la guerra contro il popolo;
4) Cambiamenti climatici ed economia predatoria e violenta;
5) Il lavoro e le sue trasformazioni: libero, creativo, partecipativo, solidale?
6) IA per la pace o per la guerra?

Costruire alternative sociali ed economiche

7) La nonviolenza come progetto politico
8) Democrazia e libertà nell'era della non pace;
9) La giustizia fiscale per un nuovo contratto di fiducia e coesione sociale;
10) Migrazioni oltre l'emergenza: progettare il nostro futuro accogliendo, proteggendo, promuovendo e integrando;
11) Il magistero sociale e l'impegno politico per la pace;
12) Per quale futuro stiamo educando le nuove generazioni?

Sviluppare strumenti di azione politica nonviolenta

13) Giustizia sociale, la vera pace
14) Nonviolenza e potenza destituente

[2] *Benedetto XVI - Angelus, 18 febbraio 2007*

[3] *Preghiera e meditazione di fra Alessandro Mastromatteo Brindisi 2026 Incontro Cei della PSL*

[4] *Papa Leone XIV - 21 aprile in Guinea Equatoriale Papa Leone*

[5] *Papa Leone XIV - 21 aprile in Guinea Equatoriale Papa Leone*

Comprendere i conflitti e le crisi

1) La nonviolenza nelle policrisi

Il contesto attuale

Non possiamo parlare di nonviolenza se non impariamo a guardare il mondo per quello che è: un sistema economico sociale instabile, che non si regge più su equilibri prevedibili e che vive dentro una policrisi multidimensionale che ci impedisce di immaginare il futuro.

Una policrisi che si articola:

- nella crisi climatica,
- economica e finanziaria,
- nell'aumento del costo della vita,
- nella crisi nutrizionale (obesi da un lato, affamati dall'altro),
- nelle crisi sanitarie,
- nella crisi politica, con il declino delle democrazie e l'emergere di poteri oligarchici,
- nelle crisi belliche,
- nelle crisi tecnologiche.

Il mondo ha smesso di avere qualsiasi stabilità, e ogni crisi amplifica le altre. Questa è la condizione reale in cui ci muoviamo. Le crisi che compongono la policrisi non sono capitoli separati: sono parte della stessa trama che si tende e si spezza.

Il contesto in cui viviamo è questo: la politica, invece di perseguire il bene comune, ha imparato a rispondere ai problemi con la logica dell'emergenza, con la velocità del comando, con la scorciatoia della forza. La violenza non è più solo un atto: è diventata un'infrastruttura. È il modo in cui si governa, si produce, si comunica, si gestiscono le tensioni sociali. E quando la violenza diventa automatica, la nonviolenza non può più essere un ideale morale: deve diventare una strategia politica.

Gli elementi della policrisi sono chiari. La crisi ecologica non è un evento naturale, ma il risultato di un modello economico che consuma più di quanto rigenera.

La crisi democratica trasforma la partecipazione in spettacolo e la rappresentanza in gestione tecnica.

La crisi del lavoro riduce l'umano a funzione, a prestazione, a dato. La crisi sociale frammenta le comunità e rende ogni individuo più esposto, isolato, vulnerabile. Ogni elemento spinge verso risposte dure, verso la semplificazione, verso l'imitazione della forza come unica forma di sicurezza.

Il raccordo tra nonviolenza e policrisi sta qui: la nonviolenza è l'unica pratica capace di interrompere la spirale imitativa che alimenta la crisi. Non è un rifiuto del conflitto: è un modo diverso di attraversarlo. Non è pacifismo ingenuo: è una tecnologia sociale che impedisce alla paura di diventare sistema. È la capacità di difendersi senza annientare, di resistere senza replicare, di trasformare senza distruggere. È la scelta di non imitare la violenza che ci circonda, ma di costruire un'altra forma di forza: la forza della relazione, della cura, della responsabilità condivisa.

In un tempo di policrisi, la nonviolenza non è un lusso. È l'unica politica che non aggiunge danno al danno. È l'unica strategia che non alimenta la spirale. È l'unico linguaggio che può ricostruire fiducia, comunità, futuro. Non perché sia più buona, ma perché è più efficace: perché spezza la catena imitativa che trasforma ogni crisi in conflitto e ogni conflitto in annientamento.

La policrisi ci obbliga a scegliere: continuare a rispondere con la forza, oppure imparare a costruire sistemi che non si reggono sulla paura. La nonviolenza è questa seconda possibilità. È fragile, ma è l'unica che non produce nuove rovine. È lenta, ma è l'unica che non brucia ciò che deve salvare. È esigente, ma è l'unica che può trasformare la crisi in un inizio.

Proposte formative

- Gestire e trasformare i conflitti
- Le condizioni per una politica nonviolenta
- Riconoscere che il conflitto non è un incidente ma una struttura
- La difesa non deve trasformarsi in annientamento
- La sicurezza non può essere delegata alla punizione
- La disobbedienza civile come atto di responsabilità
- L'ecologia politica come forma strutturale della pace[3]
- L'educazione come l'infrastruttura primaria della democrazia.

2) Il sistema guerra: economia di guerra /economia di pace

Contesto attuale

Senza accorgerci delle sue trasformazioni, usiamo la parola guerra per indicare fenomeni che non hanno niente a che fare con la categoria storica (almeno fino all'inizio del secolo scorso) di guerra. Perciò ricorriamo a espressioni fuorvianti ("guerra ibrida", "guerra asimmetrica", "lotta al terrore" e via discorrendo) e nel frattempo il mainstream ci sta inculcando l'idea che dobbiamo armarci contro una probabile invasione, che dobbiamo prepararci a sacrifici, che i nostri valori sono minacciati, ecc., così ci distraiamo dai tanti conflitti già in atto (per lo più a carattere genocidario) e dalle conseguenze immediate che stiamo già vivendo e infliggendo al pianeta che ci ospita.

Un po' alla volta abbiamo perso (come società in generale) la capacità di reazione morale, a partire dall'ottundimento del senso di empatia (il docufilm NAZA ne è un esempio e un campanello d'allarme che per fortuna sta sortendo effetti positivi fino a poco tempo fa insperati, anche se ciò che viene messo in luce era noto da anni e almeno da tre – come si dice – era documentato in tempo reale). Ebbene, il **sistema guerra** è la base di tutto ciò, non è solo operante quando un conflitto è armato o quando si usano armi di distruzione per annientare e cancellare un popolo (a Gaza non c'è una guerra, c'è "solo" un'opera sistematica di sterminio, dichiarata).

Chi governa il sistema guerra? Ecco il primo tema di approfondimento, che richiede un'esplorazione scevra di pregiudizi di come si è venuto consolidando, a partire dai conflitti mondiali del secolo scorso, un potere transnazionale che determina le scelte politiche dei vari governi. Visto però che, almeno finora, le decisioni sono in gran parte umane, il "tema" strettamente collegato al sistema guerra è AI e futuro. Noi, ignari fruitori di sistemi che apparentemente ci facilitano la vita, mentre in larga misura ci rendono schiavi, abbiamo assoluto bisogno di prendere coscienza di quale sia la posta in gioco e, finché ci è ancora data la possibilità di esprimere liberamente il nostro dissenso, di far sentire la nostra voce, invitando gli scienziati a *disertare dall'uso indiscriminato della scienza,* per di più indirizzato

[3] Per ecologia politica si intende lo studio delle relazioni tra fattori politici, economici e sociali, da un lato, e questioni e cambiamenti ambientali, dall'altro

a ricerche segrete proprio dagli oligopoli finanziari che dirigono il **sistema guerra**, in favore di un suo allargamento trasparente a vantaggio di tutta l'umanità, ciò che ovviamente si contrappone a qualsiasi forma di **tecno-fascismo.**

Brecht nell'ultima scena di Vita di Galileo proponeva: un giuramento di Ippocrate da proporre come orizzonte morale a tutte le facoltà scientifiche che hanno il potere di incidere sulla vita delle persone e delle specie viventi in senso lato. Potremmo davvero stimolare un'alleanza di tutti quegli scienziati, credenti o non credenti, che intendono la scienza come l'avventura umana intrisa di curiosità, esplorazione, allargamento dei limiti della conoscenza, restando però umani, creature capaci di meraviglia, empatia, dolore e gioia condivisa. Utopia? Certo, ma *utopia necessaria*.

Conclusione: la **nonviolenza come unico percorso politico realistico** di superamento della crisi attuale. La qual cosa implica un *lavoro capillare* di smontaggio e rimontaggio della *comunicazione* interpersonale, sociale e culturale: "disarmare le parole" non è uno slogan, deve diventare un progetto politico .

Proposte formative

- Come si è arrivati alla soglia di un conflitto potenzialmente autodistruttivo
- Come si può inceppare l'ingranaggio (campagna Sollévati, No al riarmo, Scuola di formazione per mediatori nei potenziali conflitti, opposizione al dual use, al commercio delle armi – portuali, Ultima generazione, Banche armate, ecc.)
- Costruzione ovunque si possa di Presidi di Pace, luoghi fisici di incontro, formazione alla nonviolenza, contrasto alla militarizzazione delle menti a partire dall'indottrinamento scolastico sui "valori" della guerra
- Interlocuzione costante con i rappresentanti istituzionali e politici sulle scelte economiche riguardanti riarmo, diplomazia della pace, contratti internazionali che alimentano i conflitti in atto
- Come organizzare campagne di opposizione alle sanzioni imposte al di fuori di ogni tutela giuridica mediante: informazione; raccolta firme; richiesta ai politici di proporre interrogazioni parlamentari.

3) Guerre capitaliste, militarizzazione dei conflitti, protezione delle popolazioni civili e diritto internazionale: la guerra contro il popolo

Contesto attuale

L'economia di guerra è il restringimento dell'economia di mercato sostituita da una economia pianificata a livello centrale dove viene stabilito cosa produrre per fini bellici, il tutto giustificato dai valori della difesa comune. In uno stato di guerra l'economia restringe i propri spazi di mercato e questo significa che gran parte della capacità produttiva di un Paese viene destinata allo sforzo bellico, giustificata dal valore supremo della sicurezza e della difesa comune.

Le risorse, energia e lavoratori, vengono convogliate per allestire e finanziare la produzione militare. Si ha quindi una riconversione industriale con l'unico obiettivo di alimentare lo sforzo bellico. In questa ottica, come leggere ed interpretare che l'Unione europea potrebbe realizzare il più grande investimento di sempre sulla Difesa, pari a quasi

800 miliardi di euro che sarà tolto al Fondo di coesione e destinato alle spese per la Difesa? Bisogna prepararsi ad un'economia di guerra?

È di tutta evidenza che lo shock di una crisi come l'attuale, pur non pregiudicando le dinamiche dell'economia di mercato, mette in risalto e amplifica le debolezze del sistema di mercato cui far fronte mettendo in atto misure tali da adattare il mercato all'emergenza di guerra.

Profitti, politica e diplomazia.

Gli incroci tra finanza e guerra sono pericolosi non solo quando finanziano la difesa e l'attività bellica, ma anche quando la loro ricerca costante di profitto alimenta un sempre maggiore numero di conflitti armati in cui si sperimentano, sul terreno, nuovi tipi di armamenti. La ricerca spasmodica del profitto e della supremazia che alimenta i mercati armati di fatto sta producendo guerre neocolonialiste di distruzione fisica di intere popolazioni, come in Palestina.

Lo scenario è caratterizzato dai seguenti aspetti:

- anche chi è contro le armi e la guerra vive un senso di attesa e impotenza;
- il fronte anti-guerra è diviso e disorganizzato;
- la volontà di armarsi e di confronto armato è ormai legittimata;
- il sostegno al popolo palestinese;
- la denuncia di Israele e della sua guerra di sterminio;
- il pericolo attuale è la progressiva israelizzazione (militarizzazione dei conflitti, nessuna protezione delle popolazioni civili e totale dispregio del diritto internazionale) della società;
- mancato rispetto dei trattati, delle regole e degli organismi internazionali e loro progressivo discredito;
- il riarmo a seguito della guerra in Ucraina e tentativi per una difficile mediazione.

Proposte formative

- Ricomposizioni e ri-conformazioni dell'assetto geopolitico mondiale
- il sistema guerra e la strategia dell'impero USA in decadenza;
- Il piano europeo Re-Arm e la nuova posizione isolata della UE schiacciata tra Russia e Usa;
- Il Medio Oriente ri-diventa in parte territorio di conquista;
- Democrazie versus Plutocrazie;
- Il ruolo della Cina
- La rapida riconversione dell'industria civile in una di produzione militare
- Il debito e il nuovo genocidio dei poveri.
- La finanziarizzazione dell'economia e dei beni comuni,
- La Convenzione sulle armi chimiche e il Trattato sull'uso delle armi convenzionali
- Una nuova architettura finanziaria · Bisogna dunque prepararsi alla guerra?

4) Cambiamenti climatici ed economia predatoria e violenta

Il Contesto attuale

L'aumento delle temperature, la trasformazione dei regimi delle piogge, la fusione dei ghiacciai e l'innalzamento dei mari stanno alterando in profondità le condizioni di vita di intere comunità.

Le conseguenze sono già visibili: sicurezza alimentare compromessa, scarsità d'acqua, fragilità degli ecosistemi, rischi per la salute pubblica, territori sempre meno capaci di sostenere le attività umane, migrazioni.

Nel Mediterraneo e in Italia questi effetti sono particolarmente evidenti: la crisi climatica è ormai una questione di sicurezza delle comunità, di pianificazione urbana, di agricoltura e di qualità della vita quotidiana.

Accanto alla dimensione ambientale, si intensifica quella geopolitica. L'accesso a energia, acqua e terre coltivabili ridisegna equilibri internazionali, strategie degli Stati e genera conflitti.

La transizione energetica, pur necessaria, genera nuove dipendenze dalle materie strategiche e scatena competizioni globali.

La politica deve impedire che questa transizione diventi un nuovo terreno di scontro e deve garantire che le conseguenze non ricadano sulle popolazioni più vulnerabili e sulla pace.

La crisi climatica è una crisi di giustizia: mette in discussione un modello di sviluppo fondato sulla crescita illimitata, sul saccheggio delle risorse e sulla subordinazione degli ecosistemi alle esigenze produttive. Gli impatti non sono distribuiti in modo equo: colpiscono di più chi ha meno potere economico, sociale e politico.

Le disuguaglianze attraversano anche le nostre città: tra quartieri e periferie, tra chi può permettersi case efficienti e chi vive in precarietà energetica, tra chi può affrontare un'alluvione e chi non ha mezzi per farlo. Prevenire i danni, proteggere chi è più esposto, rigenerare i territori, costruire istituzioni capaci di responsabilità nel lungo periodo richiede un lavoro costante di cura.

La Laudato Si' ricorda che "*tutto è connesso*" e che la crisi ecologica è anche umana, sociale e spirituale. Una crisi profonda che richiede un salto culturale nella società e nelle istituzioni: fare della cura un bene comune e un principio di azione politica.

L'obiettivo è costruire una società capace di vivere entro i limiti ecologici del pianeta senza rinunciare alla giustizia, alla libertà e alla dignità delle persone. Una società nella quale la sicurezza di ciascuno sia riconosciuta come parte della sicurezza di tutti e il benessere delle generazioni presenti non comprometta le possibilità di quelle future.

Di fronte alla crisi ecologica, sociale e geopolitica, il compito della politica è assumere la responsabilità di governare le trasformazioni in corso, orientandole alla tutela della vita, alla giustizia sociale e alla costruzione del bene comune. Ciò significa superare una concezione dell'azione pubblica limitata alla gestione delle emergenze e degli interessi immediati, per costruire istituzioni capaci di prevenire i rischi, proteggere le comunità, rigenerare i territori e assumere decisioni responsabili nel lungo periodo.

La transizione ecologica deve diventare una transizione insieme ambientale, economica e sociale: capace di ridurre le emissioni e il consumo di risorse, garantire accesso ai beni essenziali, promuovere lavoro dignitoso e innovazione, contrastare le disuguaglianze e impedire che i costi del cambiamento ricadano sulle persone e sui territori più vulnerabili.

Alle istituzioni spetta il compito di creare le condizioni materiali, economiche e normative affinché la sostenibilità sia un diritto accessibile a tutti.

Proposte formative

La sfida politica è trasformare la consapevolezza della nostra interdipendenza in istituzioni giuste, comunità solidali e scelte concrete per un futuro abitabile e condiviso. Non basta ridurre le emissioni, bisogna ridurre l'ingiustizia. Non basta denunciare il sistema che uccide la vita: occorre imparare a uscirne insieme.

Alcuni obiettivi formativi per chi lavora in ambito politico:

- leggere la crisi climatica come crisi di giustizia;
- comprenderne le implicazioni sociali, psicologiche e istituzionali;
- considerare gli effetti delle decisioni ambientali sulle generazioni future;
- costruire una cornice etica-teologica-spirituale capace di orientare le scelte;
- tradurre la visione in politiche, pratiche e processi concreti;
- imparare a vedere la cura come categoria politica;
- individuare cammini operativi per trasformare le organizzazioni e i territori;
- proteggere i più vulnerabili e assicurare diritti e servizi essenziali;
- contrastare disinformazione, negazionismo e semplificazioni tossiche;
- rafforzare la partecipazione e la capacità delle comunità di decidere insieme.

5) Il lavoro e le sue trasformazioni: libero, creativo, partecipativo, solidale?

Contesto attuale

La caduta del muro di Berlino, avvenuta nel 1989, avrebbe dovuto costituire la base di un nuovo mondo: più umano, più solidale e più giusto. Quel particolare momento storico avrebbe dovuto favorire, dopo tante sofferenze causate da due conflitti mondiali e dalla stessa guerra fredda, la costruzione di una nuova dimensione sociale.

Le cose non sono andate così: è come se delle forze oscure, rimaste sopite dopo le conquiste sociali del secondo dopoguerra, fossero state risvegliate; una sorta di piccola umanità rabbiosa ha sentito il bisogno di cancellare ogni forma di giustizia scaturita dallo sviluppo dello stato sociale.

L'orologio della storia ha girato all'indietro; i teorici del neoliberismo hanno ritenuto opportuno guardare al modello della prima rivoluzione industriale: nessuna regola può inibire il processo di arricchimento. Forti di questa convinzione hanno considerato i Paesi emergenti luoghi in cui sfogare gli istinti più bassi dell'essere umano: sfruttamento di uomini, donne e bambini; nessun obbligo contrattuale, previdenziale e sanitario.

La concorrenza dei prodotti, basata sullo sfruttamento, viene usata come una clava per ridurre i diritti nei Paesi Occidentali. L'attacco sferrato nei luoghi di lavoro, bassi salari e flessibilità, è stato ulteriormente rafforzato dal taglio alla spesa governativa: la sanità pubblica è stata ridimensionata in tutto l'Occidente a favore di quella privata: la salute diviene merce, il paziente è un cliente, non è più un cittadino portatore di bisogni e diritti. Alla previdenza pubblica, altro pilastro del vecchio welfare, è toccata la stessa sorte con l'introduzione dei fondi previdenziali privati: ingenti risorse dei lavoratori, ormai da diversi decenni, vengono investite nel mercato finanziario.

Tutto questo poteva essere evitato obbligando ogni Paese a rispettare le regole sancite dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro: la mancata condivisione delle

regole da parte delle Nazioni avrebbe dovuto vietare la commercializzazione delle merci prodotte, o, in alternativa, stabilire sanzioni efficaci.

Nella concretezza quotidiana, il lavoro atipico e sottopagato ha alimentato e continua a sviluppare un dinamismo occupazionale che, soffocato dall'assolutizzazione e dalla deregolamentazione del commercio internazionale, ha indotto le imprese a snellire l'organico e a introdurre, nel contempo, condizioni occupazionali più flessibili, come ad esempio i contratti a termine e il lavoro interinale. Viceversa, la tutela dei diritti e l'elargizione di migliori salari, avrebbero sollecitato l'imprenditoria ad investire maggiormente nell'innovazione dei processi e dei prodotti: la competitività sarebbe cresciuta e tanti opifici non avrebbero conosciuto un lento ed inesorabile declino. La regressione industriale ha determinato la chiusura di tante fabbriche.

La debolezza delle imprese occidentali, viste nel loro insieme, è stata determinata anche dalla composizione del capitale societario: in pratica le aziende che, un tempo avevano un imprenditore ben identificabile, oggi, non di rado, sono sostenute e gestite da lontani ed anonimi gruppi finanziari.

La precarizzazione del lavoro è un fatto globale. Tanto la flessibilità quanto la precarietà sono fenomeni che riguardano, specie con il part-time, le donne. Nel 2024, il tasso di occupazione delle donne si attesta al 45,6 a livello globale, rispetto al 69,2 per cento degli uomini. Anche quando le donne lavorano, esse tendono a guadagnare molto meno degli uomini, soprattutto nei paesi a basso reddito. Precarizzazione e flessibilità sono mezzi per comprimere il costo del lavoro perché i precari sono più «mansueti» di altri lavoratori e anche perché l'occupazione instabile produce un maggior numero di persone disposte ad accettarla. I dati dicono che un'ampia percentuale delle esportazioni cinesi, ad esempio, è dovuta a fabbriche americane e europee che producono là per poi esportare in Occidente. Un miliardo e mezzo di lavoratori, che hanno salari inferiori ai nostri, lavorano molte più ore a settimana, con pochi diritti, sono entrati in competizione con milioni di lavoratori che hanno invece diritti e tutele. Ma si tratta di una minaccia e di un paradigma costruito scientificamente dall'Unione europea e dagli Stati uniti.

Serve una politica del lavoro globale, senza la quale i diritti, al posto di crescere in Cina per esempio, continueranno a ridursi in Europa. Il mercato del lavoro è destinato a peggiorare ulteriormente a causa del perdurare del conflitto in Ucraina e delle altre crisi. In mezzo alla crescente carenza di manodopera e ai datori di lavoro in tutto il mondo che lottano per trovare lavoratori qualificati, la migrazione di manodopera, se gestita correttamente, può aiutare ad ampliare il bacino di competenze disponibili. Ma la anacronistica e ingiusta gestione delle migrazioni e delle sfide, in termini di competenze, affrontate dai lavoratori migranti e dai datori di lavoro, è enorme e non va nella giusta direzione di tutela dei diritti e riduzione delle disuguaglianze.

L'intelligenza artificiale (IA) è spesso presentata come una forza rivoluzionaria pronta ad automatizzare vaste fasce dell'economia, sostituendo i lavoratori e inaugurando un'era "post-lavoro". Tuttavia, dietro le interfacce eleganti e le capacità impressionanti di molti sistemi di IA esiste una forza lavoro nascosta di esseri umani. Questo modello "human in-the-loop" rivela una realtà più complessa, in cui l'IA riguarda meno la sostituzione degli esseri umani e più l'affidamento a lavoratori con deficit di lavoro dignitoso, con bassi guadagni, mancanza di prestazioni di protezione sociale, sicurezza e salute sul lavoro per sostenere il sistema di IA.

La dipendenza dal lavoro umano nel settore dell'intelligenza artificiale solleva diverse questioni critiche. In primo luogo, c'è il rischio di dequalificare i lavoratori e ostacolare il

loro sviluppo di carriera. In secondo luogo, il passaggio a modalità di lavoro marginale può contribuire ad aumentare la disuguaglianza di reddito.[6]

Proposte formative

- Lavoro e diseguaglianze
- Lavoro e povertà
- Lavoro e migranti
- Lavoro e IA

6) IA per la pace o per la guerra?

Contesto attuale

La comparsa di soggetti nuovi sulla scena dei conflitti militari come gli eserciti privati, che stanno affiancando gli eserciti tradizionali, l'uso sempre più devastante in chiave militare delle tecnologie- dall'intelligenza artificiale ai droni e ai cosiddetti "killer robot"- rende tutto ancora più difficile e pericoloso, aprendo scenari nuovi e sempre più devastanti.

La guerra è diversa, rivoluzionata dalle nuove frontiere della tecnologia. Questo ci costringe a ripensare la nostra nuova condizione, che è quella, di “connessi a morte”. La connessione ci ha reso tutti cittadini digitali, potenziali target e soldati allo stesso tempo. Le abilità di chi sa identificare i bersagli e coordinare i mezzi definiscono un target militare. Ma queste ultime esperienze ci raccontano molto più di questo e ci toccano da vicino. Abbiamo sempre detto che le tecnologie del mondo civile hanno origine dagli investimenti militari. Non è più così: le profilazioni (cioè il processo di raccolta, analisi e utilizzo dei dati degli utenti del web che creano profili dettagliati di caratteristiche e comportamenti, preferenze e interessi, per vendere prodotti attraverso le piattaforme) si trasformano in cecchinaggio, ad esempio, israeliano di network paramilitari libanesi.

Con l’intelligenza artificiale sono i processi civili e commerciali ad essere base di operazioni militari. Intanto anche i missili hanno imparato dalle consegne degli ecommerce ad auto-recapitarsi e hanno cominciato a colpire quel palazzo, quell’appartamento, quella stanza, lasciando intatti gli edifici circostanti e, in linea di massima, vivi i vicini di casa.

Siamo all’identificazione permanente degli avversari.

La connettività diventa logistica militare. Siamo di fronte a una militarizzazione dell’informazione e del giornalismo, che entra nel perimetro non più della libertà, ma della sicurezza. È improvvisamente chiaro a tutti a cosa ci stavamo preparando connettendo oggetti, piante, animali: tutto è finalmente digitalizzato e l’intero ecosistema è diventato attaccabile, sfumando i confini tra civile e militare e tra guerra e pace.

La cybersecurity, nata come protezione del mondo fisico connesso (centrali elettriche, ospedali, aziende) è diventata base e motore di ogni relazione digitale, nuovo collante che congiunge il civile, la sanità, l’informazione e la pubblica amministrazione alla logistica militare.[7]

[6] https://attac-italia.org/appello-di-attac-italia-per-uscire-dalla-guerra-che-avanza-e-costruire-un-fronte-comune-per-la-pace/

[7] *Michele Mezza Connessi a morte. Guerra, media e democrazia nella società della cybersecurity - Donzelli, 2024*

Per comprendere l'atteggiamento giusto dinanzi all'IA è necessario considerare l'enciclica di Papa Leone XIV, Magnifica Humanitas. Davanti all'IA, Leone evita due atteggiamenti speculari: l'entusiasmo ingenuo e il catastrofismo apocalittico (si colloca nel campo della responsabilità). Il V capitolo, vero e proprio saggio sulla "cultura della potenza e sulla civiltà dell'amore", costituisce una robusta argomentazione sulla "normalizzazione della guerra", sulla "crisi del multilateralismo", sul "falso realismo" che nega alternative, sul necessario "superamento della teoria della guerra giusta", sulla crescita abnorme dell'industria bellica, sulla "perpetuazione dei conflitti come fonte di potere e di rendita". In tale contesto si individuano "piste di responsabilità quotidiana e pubblica": disarmare le parole, costruire la pace nella giustizia, assumere lo sguardo delle vittime, coltivare un sano realismo (che "non rinuncia a cambiare il mondo"), rilanciare il diritto internazionale (e una Onu rinnovata), esercitare la diplomazia e il dialogo, non usare mai il nome di Dio per giustificare oppressioni e violenze, pregare.[8]

Proposte formative

- Guerra, nuovi soggetti e intelligenza artificiale
- Cosa comporta il fatto che una condizione di vita ormai irrinunciabile come la connettività sia diventata un mezzo di minaccia individuale in ogni comunità?
- Cosa succede ora che i dati che rilasciamo inevitabilmente consentono il nostro tracciamento anche ai fini di una possibile eliminazione?
- La Magnifica Humanitas e le sue implicazioni nel dibattito pubblico

[8] *Sergio Paronetto – 20 luglio 2026 - https://www.paxchristi.it/?p=32002*

Costruire alternative sociali ed economiche

7) La Nonviolenza come progetto politico

Contesto attuale

La nonviolenza riposa sul fondamento della filosofia etico-religiosa del riconoscimento teorico e pratico dell'Altro, come persona individuale e come insieme di umanità. Ogni soggetto nonviolento deve rispettare e vivere con gli altri - Tu e Tutti - in modo pacifico grazie alla garanzia del diritto.

Occorre infatti riconoscere con la filosofia dell'essere che l'io è nella misura in cui è in relazione con gli altri (*ius est ad alium*, affermava già l'Aquinate) e che il diritto (per riprendere la definizione classica kantiana) "è l'insieme delle condizioni per mezzo delle quali l'arbitrio dell'uno può accordarsi con l'arbitrio di un altro secondo una legge universale della libertà".

Ecco perché la nonviolenza ha anche una dimensione intrinsecamente politica, in quanto prescrive di agire per il fine del bene comune, espressione in particolare della politica così detta democratica. Ma oggi si afferma che la democrazia, insieme al diritto, è in crisi. Si deve infatti constatare che per alcuni la democrazia può essere anche illiberale e per altri che essa non riesce ad evitare neppure l'estrema violenza delle guerra.

La nonviolenza come dice il termine vuole evitare la violenza, intesa come il male peggiore dell'umanità. Ma come?

Ecco una possibile risposta. Le democrazie liberali che hanno avuto il grande merito di progredire grazie alla divisione dei poteri e al principio della rappresentatività, oggi devono approfondire il sistema avvalorando la partecipazione dal basso della società, responsabilizzando il/la singolo/a cittadino/a nell'assunzione critica delle norme e nell'impegno politico di rinnovare le istituzioni, forse per svelare cose nascoste dalla fondazione del mondo. Il profeta italiano della nonviolenza, Capitini, ha proposto che la democrazia debba evolversi in *omnicrazia*, cioè che si debba riconoscere il potere a tutti e ad ognuno in particolare. Forse non è un caso che il Movimento Nonviolento, coinvolgendo altre Associazioni, abbia proposto una legge per la Difesa civile e nonviolenta, chiamando i cittadini ad assumersi la responsabilità politica ed anche economica e finanziaria per un nuovo ordinamento che disciplini il volontariato di quanti desiderano impegnarsi nelle campagne di pace e nella cura dell'ambiente.

E' importante sottolineare questa nuova modalità del pacifismo, che alle tradizionali tecniche nonviolente (sciopero, boicottaggio, obiezione di coscienza…) aggiunge la modalità positiva della dimensione personale e associativa, quella giuridica e politica, oltre a quella negativa della non collaborazione con le istituzioni giudicate ingiuste e violente.

Va notato come tale prospettiva sia stata accompagnata e in certo senso rilanciata da un'altra proposta politica, quella della istituzione di un Ministero della Pace, lanciata dall'Associazione Giovanni XXIII e fatta propria subito da altre realtà associative, che tra l'altro non sottostà al dibattito parlamentare, ma può essere assunta dal presidente incaricato di formare il governo, cioè che naturalmente presuppone l'adesione dei partiti della maggioranza che vince le elezioni. E cioè ovviamente esige un dibattito pubblico che certifichi il previo consenso da parte di un'ampia cittadinanza e poi l'approvazione di un'apposita legge da parte del Parlamento.

Se la nonviolenza è il nuovo varco della storia, forse è giunta l'ora di organizzare la pace nella dimensione non solo etico-religiosa ma politica, giuridica e istituzionale.

Proposte formative

- La non violenza soggettiva di Capitini
- La non violenza oggettiva di Sharp
- La non violenza razionale di J.M. Muller
- La non violenza strutturale di Lanza del Vasto e Galtung

8) Democrazia e libertà nell'era della non pace

Contesto attuale

La partecipazione democratica, nelle sue varie forme, è più essenziale che mai per determinare un futuro possibile, libero da guerre e odio.

Il nuovo paradigma della politica dovrebbe essere costruire un'era di Pace.

La Guerra e la Diplomazia sono entrambe espressione della Politica, ma l'ampliamento del ruolo della Politica, anche con l'ausilio della Diplomazia, può contenere, fino alla sua estinzione, la Guerra.

Se vogliamo la Pace giusta e duratura dobbiamo rilanciare non solo forme vecchie e nuove di lotta e di obiezione alla guerra, ma spingere e andare oltre, partendo da una forte solidarietà con tutti gli oppressi e da un lavoro concreto di prevenzione della violenza. E' necessario costruire un'infrastruttura di pace che consenta a istituzioni e società civile di analizzare i conflitti e intervenire con un sistema di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, come proposta dalla campagna Un'Altra Difesa E' Possibile.

Più Solidarietà e più economia di pace potranno avvicinarci alla realtà del mondo per contribuire a cambiarlo prima che sia troppo tardi.

Per economie di pace intendiamo comunità che superino il consumismo, che realizzino il disarmo mentale e materiale, che tutelino i beni comuni e producano energie rinnovabili e diffuse.

In questa chiave e in questo momento storico occorrerebbe la presenza di un grande movimento nonviolento.

Le reti internazionali dei movimenti sociali possono contribuire a far uscire dal silenzio, dalla guerra e dalla militarizzazione delle menti.

In un momento storico in cui la diplomazia e la politica non riescono né a prevenire né a gestire i tanti conflitti in corso e in cui la militarizzazione si fa sempre più strada nell'economia, nell'istruzione, nella gestione delle politiche interne dei singoli paesi con un uso sempre più massiccio di misure repressive, è indispensabile che rinasca un movimento contro la guerra capace di farsi carico di tutte queste complessità e che prepari un nuovo mondo.

Per questo occorre unirsi e sostenere quanti a livello locale stanno costruendo, a vario titolo, una mobilitazione permanente contro la guerra che avanza.

Si vuole provare a rilanciare queste iniziative, a livello nazionale, con quanti vorranno cambiare paradigma, passando, da una lotta di potere per la supremazia

mondiale di una ristretta cerchia di oligarchi e organismi finanziari, a una società nonviolenta, della cura e dei beni comuni.[9]

Proposte formative

- La partecipazione democratica
- La proposta della Difesa civile non armata e nonviolenta
- Solidarietà ed economia di pace
- Il movimento pacifista e la militarizzazione delle menti
- La proposta dei movimenti sociali in Italia

9) La giustizia fiscale per un nuovo contratto di fiducia e coesione sociale

Contesto attuale

Chi paga in Italia le imposte? A ben guardare i dati delle dichiarazioni Irpef 2025 si delinea il peccato dell'Irpef, ormai diventata l'imposta del lavoro dipendente e dei pensionati, che dichiarano quasi l'85% del totale. Le aliquote Irpef 2026 in Italia sono tre: 23% fino a 28.000 euro, 33% per la parte eccedente e fino a 50.000 euro, 43% per la fascia superiore di reddito. Contro le 32 aliquote presenti inizialmente nel 1974. Oggi solo il 3,3% dei contribuenti dichiara redditi sopra i 75mila euro a fronte degli 11,3 milioni di contribuenti che non versano Irpef. Infatti ci sono categorie più benestanti che ottengono redditi da più fonti. Può succedere ad esempio che un contribuente ottiene introiti per affitti, per interessi su depositi bancari, dividendi su azioni, titoli di stato, buoni postali e redditi professionali o d'impresa calcolati forfettariamente. Se questi redditi sono tassati separatamente, le aliquote più alte non scattano mai e la progressività rimane azzoppata.

Per esempio, Piazza Affari ha distribuito quest'anno 43 miliardi di euro, una pioggia di dividendi, pagandoci imposte, il 26% se persone fisiche, il 24% se società di capitale, e fino a 1,2%. Se fossero attivi la progressività e il cumulo dei redditi, avrebbero pagato probabilmente dal 17% a quasi il 42% in più. In questo modo i più ricchi diventano sempre più ricchi aumentando la forbice sociale.

Tutto questo mentre, tra il primo trimestre 2021 e il quarto del 2025, le retribuzioni contrattuali si sono ridotte del 7,8% in termini reali. Inoltre, se c'è evasione fiscale o se non tutti pagano le imposte, secondo progressività, il debito pubblico aumenta. Perché ci sono meno risorse per sostenere gli investimenti sociali, si riduce l'avanzo primario che occorre per pagare gli interessi sui titoli di stato, obbligandoci all'indebitamento e all'anatocismo (interessi su interessi) che aumenta esponenzialmente il debito.

Eppure basterebbe utilizzare l'Isee, come metodo di determinazione della base imponibile, quindi della reale capacità contributiva di ogni contribuente e applicare delle aliquote per livelli elevati di patrimonio e reddito, come proposto da Rocco Artifoni e Francesco Gesualdi in Dossier Fisco e debito pubblicato da Cadtm. Anche un recente studio della Scuola di Sant'Anna di Pisa e dell'università Milano-Bicocca, pubblicato su Review of income and wealth, evidenzia che sono in atto una concentrazione del reddito ed una regressività fiscale; le persone più povere sono quelle più colpite dalla condizione economica e sociale; la disuguaglianza colpisce

[9] Stefano Risso - https://attac-italia.org/appello-di-attac-italia-per-uscire-dalla-guerra-che-avanza-e-costruire-un-fronte-comune-per-lapace/

maggiormente i giovani, le donne e le regioni del Sud; i patrimoni non sono tassati in base a criteri di progressività.

Ma oltre oceano non va molto meglio. Basti pensare al fisco a favore dei ricchi di Trump, ove 1% della popolazione, il più ricco, risparmierà circa mille miliardi in dieci anni grazie ai tagli fiscali concessi dal presidente Usa. Altreconomia ci dice che le quattro corporation Amazon, Alphabet, Meta e Tesla, hanno pagato un'aliquota fiscale media del 4,9% nel 2025, con Tesla e Palantir, in particolare, che hanno evitato il 100% delle tasse.

Ecco come si crea la concentrazione di capitali in mano a poche persone, andando a rafforzare quelle che Emiliano Brancaccio chiama le oligarchie capitalistiche e i tecnopadroni. Essi sottraendosi alla polis, plasmano la politica a loro immagine e somiglianza anche attraverso il controllo dei mezzi della propaganda, generando, come ha denunciato Papa Leone XIV, una manciata di tiranni che devasta il mondo con le guerre e le violenze. Mentre, dietro la cortina fumogena del caos, l'obiettivo è arricchirsi sempre di più, determinando un oltre-fascismo. Con la sua terrificante ascesa dovremmo misurarci.[10]

Proposte formative

- Non è comunismo, ma giustizia sociale
- Una piccola patrimoniale sullo 0,1% dei più ricchi cambierebbe sanità, istruzione, la società intera?
- Perché la progressività è fondamentale per superare le disuguaglianze
- Evasione ed elusione fiscale
- Proposte concrete per una giustizia fiscale globale, europea, e nazionale

10) Migrazioni oltre l'emergenza: progettare il nostro futuro, accogliendo, proteggendo, promuovendo e integrando

Contesto attuale

È guerra all'umanità anche quella che viene combattuta per impedire la libera circolazione degli esseri umani, mentre quella delle merci viene permessa e protetta ad ogni latitudine.

Da una parte, la guerra all'ecosistema, la guerra del debito, la guerra guerreggiata creano, per centinaia di milioni di persone, condizioni di vita insostenibili, al punto che un numero crescente di uomini e di donne decide di emigrare e di lasciare la propria terra. Dall'altra parte, gli strumenti utilizzati per respingere i/le migranti sono gli stessi che si usano nella guerra combattuta:

Contro il nemico esterno:

• con sistemi d'arma sempre più sofisticati per il controllo delle frontiere;

• con "Paesi gendarme" ai confini del mondo ricco che, in cambio di denaro, respingono o bloccano i/le migranti, traendo il massimo profitto dal "proibizionismo migratorio", anche attraverso la prigionia prima, e il trasporto in Occidente di migranti dopo, reso illegale dalle normative dei Paesi di destinazione.

[10] Antonio De Lellis - articolo pubblicato su il manifesto del 16 maggio 2026 per la Rubrica Nuova Finanza Pubblica

Contro il nemico interno:
• con una repressione che passa dal lasciare pochissimi spiragli per la presenza "regolare" sul territorio;
• prevedendo sempre minori opportunità di integrazione nel tessuto sociale ed economico;
• prevedendo prigione e deportazione forzata per chi non soggiace alle ferree regole del rinnovo del permesso di soggiorno.[11]

Proposta formativa

- Guerra e immigrazione
- proibizionismo migratorio
- l'integrazione possibile

11) Il magistero sociale e l'impegno politico per la pace

Il pensiero sociale e l'accento sul ruolo politico di costruzione della pace hanno radici lontane, ma con Papa Francesco assumono dei connotati più specifici.

Il 50.mo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2017 ha proprio come titolo "La nonviolenza come stile di una politica per la pace" ed è incentrato proprio sulla nonviolenza. "Che siano la carità e la nonviolenza – scrive Francesco - a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali". Il mondo, ricorda il Santo Padre, è sempre più frantumato: "oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi".

"Questa violenza che si esercita 'a pezzi', in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente.

La violenza, sottolinea il Pontefice, "non è la cura per il nostro mondo frantumato": essere veri discepoli di Gesù "oggi significa aderire anche alla sua proposta di nonviolenza".

"Gesù stesso – osserva infine il Papa - ci offre un 'manuale' di questa strategia di costruzione della pace nel cosiddetto Discorso della montagna": le otto Beatitudini (cfr Mt 5,3-10) tracciano "il profilo della persona che possiamo definire beata, buona e autentica".

Nel 2019, nel Messaggio per la 52.ma Giornata mondiale della Pace dal titolo "La buona politica a servizio della pace", il Papa ci ricorda che: "La responsabilità politica appartiene ad ogni cittadino, e in particolare a chi ha ricevuto il mandato di proteggere e governare". Non c'è pace senza fiducia reciproca. "Questa missione – si legge nel commento - consiste nel salvaguardare il diritto e nell'incoraggiare il dialogo tra gli attori della società, tra le generazioni e tra le culture. L'impegno politico, che è una delle più alte espressioni della carità (già San papa Paolo VI), porta la preoccupazione per il futuro della vita e del pianeta, dei più giovani e dei più piccoli, nella loro sete di compimento".

"E' un messaggio tutt'altro che scontato", osserva don Renato Sacco, già coordinatore nazionale di Pax Christi, "in un mondo dove sembra trionfare l'antipolitica, dove dare addosso al politico – mandiamoli a casa sono tutti ladri - è diventato quasi uno sport, dove sembra anche a livello mondiale che la politica non abbia più un valore se non

[11] Roberto Guaglionone - https://attac-italia.org/appello-di-attac-italia-per-uscire-dalla-guerra-che-avanza-e-costruire-un-frontecomune-per-la-pace/

mostrare l'arroganza del potere, la guerra, gli interessi dei mercanti di armi, di oro, di diamanti… mentre il Papa ci ricorda che la politica è la massima espressione della carità. Quindi quando guardiamo gli impoveriti del mondo, quando guardiamo lo Yemen – per stare nell'attualità - vittima di bombe spedite anche dall'Italia, allora ci chiediamo dov'è la politica, è lì solo a certificare questo? Allora il Papa ci mette un aggettivo parla della 'buona politica'. Un invito a riscoprire per il presente e per il futuro l'importanza del ruolo politico che ognuno di noi ha ed anche l'importanza dell'impegno politico della polis per il bene comune del pianeta, per riparare ai disastri ambientali di cui siamo responsabili anche noi. C'è bisogno di ragionare, di confrontarsi e di riscoprire il valore della politica e di mettere al centro l'uomo e che ognuno faccia la sua parte".

Chi è rispettato nei suoi diritti è indotto a rispettare i diritti altrui. La pace è la buona notizia da annunciare all'umanità. "La pace non è un hobby o una fissazione di qualcuno. La pace è la buona notizia che tutti noi - uomini, donne, studenti, casalinghe, preti, laici, credenti e non credenti - siamo chiamati a seminare, percorrendo una strada certo in salita dove è proprio la pace che apre alla speranza".

Che cos'è la violenza e la nonviolenza? Nel rispondere si può prendere spunto dai tre livelli richiamati nel bellissimo volumetto di Pax Christi International "La nonviolenza di Gesù. Operare la pace con stile nonviolento è secondo i vangeli":

Se non ci si coinvolge nelle vicende umane, ossia se si è indifferenti al mondo, a ciò che ci circonda, come il territorio, l'ambiente, la comunità, allora si pratica comunque una forma di violenza, e vengono in mente le parole di Martin Luther King, il quale affermava che "La più grande tragedia di questi tempi non è il clamore chiassoso dei cattivi, ma il silenzio spaventoso delle persone oneste"; questo potremmo definirlo come il grande male della nostra società, denunciato più volte da Papa Francesco, ovvero l'indifferenza o la globalizzazione dell'indifferenza.

Se non si ha a cuore la giustizia ovvero il rispetto profondo della dignità umana si è violenti; questo significa che se dinanzi alle ingiustizie ci voltiamo dall'altra parte, tanto non ci tocca, noi siamo violenti. E qui giunge in aiuto il celebre sermone di Bertold Brecht che si conclude con l'amara affermazione: "un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare".

Se non si sta concretamente dalla parte degli ultimi, si è violenti perché si consente che l'ingiustizia si perpetui e colpisca persone fisiche, sconosciute o magari conoscibili. Quest'aspetto possiamo definirlo: sporcarsi le mani.

La nonviolenza, in tutti i suoi aspetti pratici ha un costo, un prezzo da pagare, che credo non tutti siamo disponibili a mettere in conto.

Finalità formative

- La dottrina sociale e l'impegno politico
- La nonviolenza come stile della politica
- I tre livelli della nonviolenza: coinvolgersi; scuotere le coscienze, denunciare e resistere alle ingiustizie; essere dalla parte degli ultimi
- I sette verbi della nonviolenza
- Esperienze storiche di gestione nonviolenta di conflitti

12) Per quale futuro stiamo educando le nuove generazioni?

Contesto attuale

La tesi è che l'incertezza giovanile non sia un dato psicologico o meramente generazionale, bensì il prodotto di scelte politiche, economiche e culturali precise, maturate a partire dagli anni Ottanta.

Il processo ha avuto alcune tappe. Negli anni 80' con Ronald Reagan e Margaret Thatcher i discorsi sulla giustizia sociale, sull'emancipazione delle donne, sui diritti collettivi perdono di senso, poiché viene meno il soggetto stesso cui riferirlo: «la società non esiste». Da lì prende avvio un meccanismo che travolge l'impianto precedente.

Nella seconda metà del decennio questa visione si traduce in un insieme di prescrizioni di politica economica condivise dal Fondo Monetario Internazionale: la disciplina fiscale, liberalizzazione commerciale e finanziaria, privatizzazioni, deregolamentazione. Ciò che è produttivo deve esserlo immediatamente; ciò che non produce immediatamente scende a un livello inferiore. Sanità ed educazione non hanno una produttività immediata; finanza e trasporti sì.

Poco dopo giunge la caduta del Muro di Berlino. Fino al 1989 il capitale e la finanza si erano confrontati con un'alternativa di sistema. Per contenerla erano necessari i sindacati, i corpi intermedi, i meccanismi di concertazione che evitavano uno scontro diretto tra capitale e lavoro. Con la scomparsa di quella minaccia vengono meno anche le ragioni di quel compromesso.

Un passaggio emblematico è l'abrogazione, nel 1999, sotto la presidenza di Bill Clinton, della separazione tra banche di deposito e banche d'investimento introdotta negli Stati Uniti dal Glass-Steagall Act del 1933. Fino ad allora i risparmi dei cittadini, depositati presso le banche commerciali, erano protetti e venivano prestati ad altri cittadini e alle imprese. Caduta la separazione, i capitali delle banche di deposito confluiscono nei mercati d'investimento, dove la speculazione è ben più redditizia del credito a famiglie e piccole imprese.

L'esito di questi passaggi è che, dal 1980 fino alla crisi finanziaria del 2008, intere generazioni sono state educate al valore della cupidigia. «Greed is good» (l'avidità è buona).

Le istituzioni formative non restarono estranee a questa trasformazione: si affermò una cultura della ricchezza e dell'arricchimento personale come misura del successo.

Il periodo compreso dalla crisi finanziaria alla pandemia di Covid-19, e che prosegue fino a oggi, è stato un periodo di paura. Di fronte a un mondo di incertezze si genera un mondo di paure: la «società del rischio» descritta da Ulrich Beck e la «modernità liquida» di Zygmunt Bauman sono divenute l'esperienza quotidiana di chi è giovane oggi.

A questi fattori se ne aggiunge un altro, decisivo: l'avvento di internet e la nascita della rete. Che cosa è accaduto? Che la struttura orizzontale della rete ha generato, in realtà, bolle verticali sempre più ampie. Per un adolescente la rete diventa il rifugio più facile, perché il confronto fisico con l'altro richiede uno sforzo. Il dialogo non è infatti un'operazione semplice. Ne deriva che il rapporto dei giovani con la rete tende a sostituire, anziché integrare la socializzazione

Esso rivela un grave problema sociale: in un mondo di incertezze, i ragazzi cercano appoggi e certezze, e li trovano nelle fonti che popolano l'ecosistema digitale commerciale,

veicoli non di valori sociali, ma di valori di mercato, primo fra tutti la visibilità a ogni costo. Che cosa vede, del resto, un giovane quando osserva il mondo adulto? Vede figure celebrate come icone del successo che accumulano patrimoni di dimensioni storicamente inedite. I giovani si trovano oggi di fronte a tre problemi. Il primo è che non sono ascoltati. Il secondo è che non sono contemplati nei meccanismi di sviluppo della società.

A tutto ciò si aggiunge un contesto globale che rende ancora più evidente lo smarrimento delle priorità collettive.

Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute, la spesa militare mondiale ha raggiunto nel 2025 il livello record di quasi 2.900 miliardi di dollari, in aumento per l'undicesimo anno consecutivo. Nello stesso tempo il debito globale, pubblico e privato, ha toccato secondo l'Institute of International Finance i 348 trilioni di dollari, oltre tre volte il prodotto mondiale, e il solo debito pubblico si avvia, nelle stime del Fondo Monetario Internazionale, a superare il cento per cento del prodotto interno lordo mondiale entro la fine del decennio. In un mondo nel quale sarebbe necessario prestare la massima attenzione al modo in cui si impiegano le risorse, l'UNESCO stima che occorrano quarantaquattro milioni di insegnanti in più per garantire l'istruzione universale entro il 2030.

È più utile per la società disporre di insegnanti meglio retribuiti, riconosciuti e motivati, o di nuovi sistemi d'arma? In un mondo che ha smarrito la propria logica, i ragazzi sono i più esposti alla confusione, e la responsabilità di chi educa è di conseguenza molto grande.

Che cosa occorre fare? L'elemento decisivo è rendere visibile l'interconnessione dei problemi. Oggi i giovani faticano a sentirsi parte di qualcosa; ma dentro ciascuno di loro esiste uno spazio in cui vorrebbe essere qualcuno, contare come persona. È da lì che occorre ripartire. Si tratta, in definitiva, di rovesciare la percezione dominante: far comprendere ai ragazzi che non sono estranei alla società, ma ne sono parte, e che possono incidere su un mondo che oggi non conoscono.

Se continueremo a educare i giovani ad adattarsi a un futuro ignoto, senza spiegare loro da dove proviene il presente, avremo generazioni sempre più impreparate a comprendere il mondo e sempre più esposte alla paura, al ritiro nel virtuale e, nei casi estremi, alla violenza. Se invece riusciremo a formare cittadini globali, capaci di leggere l'interdipendenza dei problemi e di riconoscersi in una comunità più ampia del singolo individuo, avremo generazioni sempre più preparate a comprendere il mondo e, dunque, a trasformarlo. *Il cammino del dinosauro serve precisamente a questo: a ricordare che il mondo nel quale i giovani si sentono stranieri non è un fenomeno naturale, ma il risultato di scelte che possono cambiare, a partire da loro*[12].

Proposta formativa

la morte della società, la morte del prossimo
- differenza tra crescita e sviluppo
- il ruolo formativo dell'educazione civica
- l'avvento dei "Social" e il declino della socializzazione
- formare cittadini globali, capaci di leggere l'interdipendenza dei problemi

[12] Roberto Savio - ALLE ORIGINI DELLA CRISI - https://www.primaloro.com/2026/10/10/il-cammino-del-dinosauro/

Sviluppare strumenti di azione politica nonviolenta

13) Giustizia sociale, la vera pace

Analisi del contesto

Per la prima volta, nel corso della storia, i grandi colossi finanziari, grazie alle ingentissime risorse economiche a loro disposizione, sembrano in grado di contare più degli Stati; un peso che appare ormai enorme nella determinazione delle stesse scelte politiche. Ci troviamo, insomma, al cospetto di una società che vuole rinchiudere l'uomo in un'unica dimensione: quella economica-finanziaria. Se volessimo sintetizzare le sue direttive, potremmo cogliere la sua identità in quattro fondamentali punti: rifiuto di ogni ingerenza statale nell'attività privata; esaltazione del mercato e della libera iniziativa; progresso e felicità sono garantiti dall'interesse privato; primato dell'economia su ogni altro aspetto dell'esistenza umana.

Una comunità internazionale che si definisce civile non può accettare la barbarie. In definitiva, oggi come ieri, l'assolutizzazione del movente economico-finanziario ha fatto perdere la centralità della persona. Ma la dissacrazione della persona, nella sua dimensione morale, psicologica e spirituale non può più essere accettata. Si tratta, in altre parole, di guardare alle varie fasi della rivoluzione industriale, come a un processo fortemente incompiuto: espressione, nella sua più profonda essenza, di un progresso chiuso egoisticamente, negli interessi finanziari di pochi, e per questo, enormemente lesiva della più intima e genuina dignità dell'uomo.

La costruzione della pace si ramifica, allora, attraverso la giustizia sociale e il rispetto della dignità dell'essere umano.

Nel nostro stesso Paese la realizzazione fattuale della nostra bellissima Costituzione arretra in troppi ambiti. In una società in cui la mancanza di cultura e di visione politica predominano è bene ricordare il messaggio, tuttora attuale, di Calamandrei:

"Nella nostra costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'articolo primo – «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» – corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società. (…) Perché quando l'articolo 3 vi dice: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana», riconosce con questo che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà

un giudizio, la costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale. attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani. Ma non è una costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una costituzione che apre le vie verso l'avvenire. (…) Si vive in regime di libertà, c'è altre cose da fare che interessarsi di politica. E lo so anch'io! Il mondo è così bello, ci sono tante belle cose da vedere, da godere, oltre che occuparsi di politica. La politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai, e vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica ".

Quanti anni sono passati da allora e quante ingiustizie si sono amplificate: il nostro Paese è sicuramente ricco di sensibilità e di valori, ma troppe ingiustizie sociali persistono.

Analizzando il tema previdenziale si pone la necessità di ristabilire Opzione Donna: una misura che, pur penalizzando l'assegno con l'intero calcolo contributivo, nel 2026 è stato eliminato. Un taglio che non ha tenuto in alcun conto del carico di lavoro che una donna lavoratrice deve reggere: dalle incombenze domestiche, ai deficit dello stato sociale che la costringono a sopperire alle carenze dei servizi nella cura dei minori, degli anziani e dei congiunti con disabilità.

Dinanzi oltre 4 milioni di anziani non autosufficienti, la rete delle RSA e delle strutture residenziali socio-sanitarie riesce a coprire appena il 7,6% del bisogno. Il peso dell'assistenza si riversa inevitabilmente sui nuclei familiari.

L'espandersi della corruzione è il termometro del benessere civile e valoriale di una nazione: il perseguimento del bene comune e la pervasività corruttiva non sono conciliabili. L'Italia ha raggiunto, nell'indice di percezione della corruzione, un punteggio 53/100: i Paesi meno corrotti sono quelli che si avvicinano di più a 100. Più specificatamente a livello europeo si colloca al diciannovesimo posto su ventisette Paesi.

La corruzione pesa annualmente per 237 miliardi. Una cifra esorbitante che sottrae risorse alla parte sana del Paese, rafforza l'illegalità e indebolisce il processo meritocratico soprattutto se diventa sistemica.

Se i cittadini onesti e le imprese virtuose rappresentano i veri azionisti della Nazione non si può tollerare la mancanza di risorse per lo stato sociale, l'innovazione e la ricerca, mentre, viceversa, si considera una sorta di tradizione inamovibile il malcostume.

La pace, quella vera, si costruisce allora sull'equità sociale e non sull'acquisto di armi che il Paese non può sostenere cristianamente, eticamente e finanziariamente.

Tante le aree di intervento:

- a livello di prevenzione del disagio dei minori e più in generale di quello giovanile, non è più tollerabile la scarsa presenza di équipe formate da medici, psicologici, sociologici, assistenti sociali e pedagogisti: professionisti, che coadiuvati attivamente dal corpo docente, devono poter monitorare costantemente, il benessere dell'intera utenza scolastica: un processo che, nella sua essenza, deve necessariamente svilupparsi, dalla scuola dell'infanzia alla scuola superiore. Dinanzi a problemi così complessi non sono più tollerabili interventi spot. La retorica e le semplici analisi dei fenomeni non sono più sufficienti. Oltretutto, in una società ove alcolismo e tossicodipendenza vedono consumatori sempre più giovani, la prevenzione deve essere strutturale;

- orientamento scolastico e professionale costruito negli anni e non in un giorno: aiutare a cogliere le proprie potenzialità diviene fondamentale soprattutto per i ragazzi appartenenti alle classi sociali economicamente e culturalmente più deboli;
- gli asili nido coprono solo il 32% del fabbisogno: questo dato colloca l'Italia tra i Paesi europei più fragili per quanto concerne l'educazione e l'assistenza dei bambini sotto i tre anni;
- scuola e università devono contare su docenze stabili: si può sicuramente affermare che la ricerca universitaria è fortemente sostenuta dal precariato. Da qui la fuga dei cervelli: un danno economico per il Paese e una mortificazione per i nostri ragazzi;
- la sanità pubblica va difesa con più risorse, ma anche con un processo di alfabetizzazione pubblica che chiarisca come nessuna assicurazione privata, con delle polizze base, è in grado di coprire finanziariamente patologie gravi;
- la stessa previdenza privata non sarà mai in grado di garantire pensioni dignitose, anche lasciando l'intero TFR; inoltre i fondi previdenziali privati sono soggetti all'instabilità del mercato finanziario. Sulla previdenza va, tra l'altro, fatta, una volta per tutte un'operazione verità che garantisca dignità ai pensionandi che dopo 43 anni di duro lavoro, molto spesso consumato all'interno delle fabbriche, sembra che debbano quasi vergognarsi di accedere alla pensione. Il primo atto, non più derogabile, è la divisione tra previdenza e assistenza: l'assistenza ha drenato nel 2025 165 miliardi, mentre la spesa pensionistica è costata 325 miliardi. Si comprende che sommando i due dati la spesa si attesta attorno al 16-17% del PIL; separando, invece i due capitoli di spesa, l'erogazione pensionistica si attesterebbe intorno al 12-13% del PIL ed in linea con la spesa europea. Inoltre il calcolo dell'aspettativa di vita non è realistico se non si tiene conto della diversità dei lavori: gli attuali lavori, considerati usuranti, non sono esaustivi.
- l'assistenza agli anziani non è più derogabile: se già adesso viviamo una situazione di emergenza, nei prossimi anni, se non si corre ai ripari, rischiamo una crisi assistenziale senza precedenti. Attualmente si stima che vi siano 242.000 anziani in lista d'attesa presso le RSA.
- le abitazioni, sempre meno accessibili per i prezzi di acquisto o di locazione, necessitano di investimenti pubblici nell'edilizia o di altre forme di sostegno;
- il processo di deindustrializzazione va bloccato con finanziamenti rivolti alle imprese sane che fanno della legalità e dell'innovazione i loro punti di forza: un Paese senza industria non ha futuro;
- il riconoscimento della cittadinanza italiana a coloro che nascono nel nostro Paese viene negato: bambini e adolescenti che parlano con accento lombardo, veneto, piemontese o di altre regioni sono considerati ospiti "tollerati", ma non graditi. Le conseguenze: i migliori di loro, come i nostri ragazzi, dopo la laurea abbandonano l'Italia; una scelta che, in prospettiva, sarà devastante per il Paese che, sempre più, assiste inerme alla perdita delle intelligenze migliori.

L'insieme di queste problematiche, che non esauriscono l'elenco dei bisogni, implica una scelta di campo senza compromessi: qualsiasi opzione, che vada contro tali valori, rischia di picconare la democrazia. Le dittature sono sempre nate dal malessere sociale, dalla povertà e dalla disperazione.

Alle persone di buona volontà l'onere di unirsi attorno a un progetto comune che faccia della giustizia sociale il faro di ogni scelta futura.

14) Nonviolenza e potenza destituente

Una delle domande più difficili del nostro tempo è se sia possibile opporsi alla guerra senza assumere la forma della guerra. Se esista una forza capace di fermare il dominio senza riprodurne la logica. È la stessa domanda che attraversa, da prospettive diverse, la riflessione sulla nonviolenza e quella sulla potenza destituente che si contrappone al tradizionale potere militare e politico.: non si tratta di conquistare il potere e fondare un nuovo ordine, ma di rendere inoperanti i dispositivi che producono obbedienza e dominio. Sono convinto che la potenza destituente sia molto efficace nel caso di aggressioni e di invasione. Il problema semmai è come organizzarla prima che sia necessaria.

In questo contesto, la difesa civile nonviolenta appare come una delle forme più concrete di potenza destituente che l'umanità abbia sperimentato.

La guerra vive infatti di alcune condizioni fondamentali: la disciplina delle popolazioni, l'obbedienza alle autorità, la mobilitazione delle risorse economiche, la delegittimazione culturale del nemico, l'accettazione della violenza come soluzione dei conflitti. Nessun esercito può operare senza queste condizioni materiali e simboliche. La potenza della guerra dipende sempre da una vasta rete di cooperazione sociale.

La difesa civile nonviolenta interviene esattamente su questo terreno. Non mira a distruggere l'avversario, ma a sottrargli le condizioni che rendono efficace il suo potere. Scioperi, disobbedienza civile, boicottaggi, non collaborazione, costruzione di reti mutualistiche e di istituzioni autonome non combattono frontalmente il potere: ne riducono progressivamente la capacità di funzionare.

La differenza è decisiva. Nella logica militare il problema è conquistare il controllo. Nella logica destituente il problema è interrompere il funzionamento della macchina.

Quando la nonviolenza ha reso inoperante il dominio.

La storia offre esempi concreti di questa dinamica.

Il primo caso è quello guidato da Mahatma Gandhi in India. L'obiettivo non era sconfiggere militarmente l'Impero britannico. Sarebbe stato impossibile. La strategia consisteva piuttosto nel rendere impraticabile il governo coloniale attraverso campagne di non cooperazione, boicottaggi economici, rifiuto delle istituzioni britanniche e mobilitazioni di massa. Il dominio inglese non fu rovesciato da un esercito indiano capace di occupare Londra; fu progressivamente privato della cooperazione necessaria per governare milioni di persone.

In questo senso il movimento gandhiano rappresenta una perfetta espressione di potenza destituente: non sostituisce immediatamente un potere con un altro, ma svuota di efficacia il dispositivo coloniale.

Un secondo esempio è il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti guidato da Martin Luther King Jr.. I sit-in nei locali segregati, i boicottaggi degli autobus, le marce e la disobbedienza civile non avevano lo scopo di occupare il potere statale. Miravano a mostrare l'illegittimità del sistema segregazionista e a renderne sempre più difficile il funzionamento. La segregazione non venne sconfitta sul campo di battaglia. Venne delegittimata socialmente e politicamente fino a diventare insostenibile.

Ancora più esplicitamente destituitamente è quanto accaduto in Cecoslovacchia nel 1968 durante l'invasione sovietica. Molti cittadini evitarono forme di resistenza armata e misero in atto pratiche di non collaborazione: cartelli stradali modificati, informazioni sottratte agli occupanti, scioperi simbolici, diffusione clandestina di notizie. L'obiettivo non era vincere militarmente, ma ostacolare il funzionamento dell'occupazione.

Un caso spesso dimenticato riguarda la resistenza civile in Danimarca durante l'occupazione nazista. La protezione della popolazione ebraica, la costruzione di reti clandestine e l'aiuto alla fuga di migliaia di persone verso la Svezia mostrarono come una società potesse opporre alla violenza organizzata una rete di solidarietà diffusa. La forza non derivava dalle armi ma dalla cooperazione sociale.

Anche il sindacato, nelle sue espressioni più avanzate, ha spesso esercitato una funzione destituente. Lo sciopero generale non crea immediatamente un nuovo ordine o un nuovo potere decisionale. Mette pero in evidenza una verità fondamentale: il potere economico dipende dalla partecipazione dei lavoratori. Quando la produzione si ferma, emerge la fragilità di un sistema che sembrava naturale e inevitabile.

Per questo la storia del movimento operaio contiene una straordinaria lezione politica. L'operaio che incrocia le braccia non conquista una fabbrica con la forza. Mostra che senza il lavoro vivo la fabbrica non funziona. Rende visibile la dipendenza del potere dalla cooperazione di coloro che sono dominati.

La pace come sottrazione alla logica della guerra

Troppo spesso la pace viene pensata soprattutto in questa contingenza storica come il ristabilimento di un equilibrio precedente o di uno nuovo, ma quest'idea ha il limite di mantenere la guerra e la forza militare al centro dell'azione politica e diplomatica. Ma come l'esperienza insegna finché la sicurezza e l'equilibrio dipende esclusivamente dalle armi, la società resta prigioniera dell'immaginario militare.

La difesa civile nonviolenta propone invece un'altra idea di sicurezza. La sicurezza non nasce dalla capacità di infliggere danni maggiori all'avversario. Nasce dalla forza delle relazioni sociali, dalla coesione delle comunità, dalla resilienza delle istituzioni democratiche e dalla capacità dei cittadini di organizzarsi autonomamente.

Qui emerge un aspetto particolarmente importante che fonda un'antropologia della fragilità. La logica militare parte dall'idea che la vulnerabilità sia una debolezza da eliminare. L'antropologia della fragilità insegna invece che la vulnerabilità è la condizione stessa della vita umana. Siamo esseri esposti, dipendenti dagli altri, bisognosi di cura e cooperazione.

Proprio per questo la nonviolenza non è una rinuncia alla forza. È una forma diversa di forza. Una forza che nasce dalla relazione e non dalla distruzione.

Anche molte delle rivoluzioni democratiche dell'Europa orientale tra il 1989 e il 1991 mostrano questa dinamica. Interi regimi apparentemente solidissimi crollarono non perché sconfitti militarmente, ma perché persero consenso, cooperazione e legittimità. Quando milioni di persone smisero di credere all'inevitabilità del sistema, il sistema cessò di funzionare.

Da questo punto di vista la potenza destituente non è l'assenza di conflitto. È un altro modo di abitare il conflitto. Non elimina lo scontro tra interessi, visioni del mondo e progetti sociali. Cerca però di impedire che esso si trasformi in una spirale di dominio e annientamento.

Una lezione per il presente

Nell'epoca del riarmo globale, la domanda decisiva non è soltanto come difendersi. È come difendersi senza diventare ciò che si combatte.

La difesa civile nonviolenta prova a rispondere esattamente a questa domanda. Essa non mira alla distruzione dell'avversario ma alla neutralizzazione dei meccanismi che rendono possibile il dominio. Non cerca di occupare il potere. Cerca di sottrarre al potere l'obbedienza che lo alimenta.

Per questo può essere letta come una delle più importanti espressioni storiche della potenza destituente. La sua ambizione non è vincere una guerra. È rendere la guerra politicamente, socialmente e culturalmente inutile.

In fondo la sfida è tutta qui: costruire una forza collettiva capace di fermare l'oppressione senza riprodurne la grammatica. Una forza che non abbia bisogno di trasformare il nemico in un bersaglio e che sappia invece trasformare la società. Se esiste oggi un significato concreto della potenza destituente, esso può forse essere cercato proprio nelle pratiche della nonviolenza organizzata, della solidarietà sociale, del mutualismo e dell'azione sindacale. Non nella conquista del potere, ma nella sua progressiva disattivazione. Perché talvolta la vera rivoluzione non consiste nel prendere il comando della macchina, ma nell'indebolirne la capacità di dominio e tenere aperti gli spazi della partecipazione democratica.